

CITTA' DI CASTELLO

Gaber al Comunale

Presenta il secondo spettacolo della stagione in abbonamento con il Piccolo Teatro di Milano

Nell'ambito della stagione in abbonamento curata dal Teatro Stabile dell'Aquila e dalla nostra amministrazione comunale, il teatro comunale tifernate ospiterà, oggi il Piccolo Teatro di Milano con « Dialogo tra un impiegato e un non so » di Giorgio Gaber. Tale spettacolo rappresenta la seconda « incursione » — ma ormai è necessario parlare di una piacevole consuetudine — di Gaber in campo teatrale con uno spettacolo da lui interamente concepito e realizzato, dai testi delle canzoni alla veste musicale delle stesse.

Idealmente, il « Dialogo » rappresenta la continuazione del discorso iniziato nella stagione passata con « Il signore G. », che ha riscosso dovunque unanimi consensi. Questa volta, però, i temi sono meglio precisati e l'obiettivo è messo maggiormente a fuoco fino ad individuare i lati meno consueti del nostro moderno mondo di vita.

Gaber, con la sua piacevole ironia e con il suo tono disincentato, si diverte a prendere di mira tutte le manie da cui siamo ossessionati, i vizi nascosti e inconfessati, le nostre piccole crudeltà e le nostre meschinerie, che sono tante, ed i rari atti di coraggio.

Questi temi, che possono apparire di una certa gravità, sono trattati — e qui sta la novità dello spettacolo ed il suo punto di forza — in maniera intelligente e spiritosa, caratteristiche tipiche di Gaber; maniera che già conosciamo dalle sue precedenti produzioni nel campo della musica leggera specifica. Il segno distintivo di Gaber, che ne fa uno dei più interessanti fenomeni musicali italiani, consiste proprio nella sua visione originale della canzone, visione che gli evita di cadere nel cattivo gusto generalmente ricorrente nella produzione ordinaria, e gli permette di stabilire un contatto autentico tra la robusta aspirazione popolare dei suoi temi ed i modi più raffinati della nuova estetica musicale. Non si può dimenticare, a tale riguardo, il ruolo di precursore che egli ha svolto nel rendere gradito ad un pubblico vastissimo un genere musicale che evitava di proposito le sdolcinature per affrontare in maniera sorridente ed ironica, ma sempre precisa nel colpire nel segno, i temi nuovi posti dalla trasformazione della società.

In questo senso canzoni come « La ballata del Cerutti », garbata e affettuosa analisi della vita e della carriera di un ladruncolo di periferia, « Porta romana », patetica rievocazione di una gioventù trascorsa in una modesta condizione piccolo-borghese, e « Trani agò », commossa elegia di un costume lombardo, e milanese in particolare, in via di estinzione, costituiscono la premessa inevitabile della sua arte verso forme più compiute e articolate dell'attuale evoluzione.

Per tornare allo spettacolo di domani sera c'è da dire che



Giorgio Gaber

diversamente da quanto il titolo potrebbe far supporre. Giorgio Gaber in questo lavoro non riveste i panni dell'impiegato o del non so, ma di tutti e due. Questo non per evitare di prendere posizione, ma per chiarire che i due aspetti convivono entrambi nella stessa persona. E' un dialogo che si svolge dentro di lui stesso, che cerca, con tensione disperata e con ironia divertita, di far proprie le idee rinnovatrici.

Nella prima parte dello spettacolo, che unisce piccoli monologhi e dialoghi a diciotto canzoni, Gaber tratta i suoi temi di vita privata, quelli che l'impiegato accusa come poesia di un borghese: l'amore, senza più slanci che una desolata, tenera nostalgia, la solitudine vuota di certe giornate immobili e inerti, le grandi corse affannose per le mete più futili; il mare dopo una faticosissima coda su una autostrada intasata; la cerimonia del week-end, dal quale si torna più stanchi di quando si è partiti; il benessere per avere tutte le cose inutili che hanno gli altri, a costo di logorarsi l'esistenza in questa estenuante fatica di Sisifo che finisce per condurci in un ingranaggio dal quale non riusciremo più a venir fuori e nel quale non troveremo più neanche noi stessi.

In seguito la visione si allarga e passa ad esaminare in dettaglio questa perdita di autonomia in una società che vede schierati da una parte i tec-

nocrati, i potenti, gli autoritari al cui servizio lavorano, altrettanto impassibili, indolenti e svogliati, gli intellettuali; dall'altra, la gente comune che ripete gesti e pensieri ormai codificati senza più spazio per la fantasia. In queste condizioni tutta l'esistenza si riduce a: lavoro tutta la settimana e l'amore il sabato.

Nella seconda parte Gaber canta i problemi più intimi e privati: il signore divorziato che la domenica va a prendere la propria bambina, il parco dove la porta a giocare, lo zoo; l'ospedale dove un amico muore; la casa troppo conosciuta di un matrimonio che ha resistito, ma dove cresce quello che non si ha più voglia di chiamare amore. Si tratta insomma di uno spettacolo durante il quale si ride spesso, anche per le ironiche sottolineature musicali che contribuiscono a stabilire una comunicatività passata sulla felice invenzione di combinare con fantasia melodia, ritmo e scansioni e in cui si inserisce con estrosa sobrietà il complesso di Giorgio Casellato.

E poi c'è Gaber come interprete, a garantire la chiarezza e la suggestione con quella voce immediata, quel timbro popolare, quella nitida ironia, e anche quella fascia irregolare, tanti capelli, parecchio naso, occhi ammiccanti o compunti e gesti da mimo di classe che non rassomiglia a nessuno.

CITTA' DI CASTELLO

Gaber al Comunale

Presenta il secondo spettacolo della stagione
in abbonamento con il Piccolo Teatro di Milano

Nell'ambito della stagione in abbonamento curata dal Teatro Stabile dell'Aquila e dalla nostra amministrazione comunale, il teatro comunale tifernate ospiterà, oggi il Piccolo Teatro di Milano con « Dialogo tra un impiegato e un non so » di Giorgio Gaber. Tale spettacolo rappresenta la seconda « incursione » — ma ormai è necessario parlare di una piacevole consuetudine — di Gaber in campo teatrale con uno spettacolo da lui interamente concepito e realizzato, dai testi delle canzoni alla veste musicale delle stesse.

Idealmente, il « Dialogo » rappresenta la continuazione del discorso iniziato nella stagione passata con « Il signore G. », che ha riscosso dovunque unanimi consensi. Questa volta, però, i temi sono meglio precisati e l'obiettivo è messo maggiormente a fuoco fino ad individuare i lati meno consueti del nostro moderno mondo di vita.

Gaber, con la sua piacevole ironia e con il suo tono disincentato, si diverte a prendere di mira tutte le manie da cui siamo ossessionati, i vizi nascosti e inconfessati, le nostre piccole crudeltà e le nostre meschinerie, che sono tante, ed i rari atti di coraggio.

Questi temi, che possono apparire di una certa gravità, sono trattati — e qui sta la novità dello spettacolo ed il suo punto di forza — in maniera intelligente e spiritosa, caratteristiche tipiche di Gaber; maniera che già conosciamo dalle sue precedenti produzioni nel campo della musica leggera specifica. Il segno distintivo di Gaber, che ne fa uno dei più interessanti fenomeni musicali italiani, consiste proprio nella sua visione originale della canzone, visione che gli evita di cadere nel cattivo gusto generalmente ricorrente nella produzione ordinaria, e gli permette di stabilire un contatto autentico tra la robusta aspirazione popolare dei suoi temi ed i modi più raffinati della nuova estetica musicale. Non si può dimenticare, a tale riguardo, il ruolo di precursore che egli ha svolto nel rendere gradito ad un pubblico vastissimo un genere musicale che evitava di proposito le sdolcinature per affrontare in maniera sorridente ed ironica, ma sempre precisa nel colpire nel segno, i temi nuovi posti dalla trasformazione della società.

In questo senso canzoni come « La ballata del Cerutti », garbata e affettuosa analisi della vita e della carriera di un ladrunco di periferia, « Porta romana », patetica rievocazione di una gioventù trascorsa in una modesta condizione piccolo-borghese, e « Trani agogò », commossa elegia di un costume lombardo, e milanese in particolare, in via di estinzione, costituiscono la premessa inevitabile della sua arte verso forme più compiute e articolate dell'attuale evoluzione.

Per tornare allo spettacolo di domani sera c'è da dire che



Giorgio Gaber

diversamente da quanto il titolo potrebbe far supporre, Giorgio Gaber in questo lavoro non riveste i panni dell'impiegato o del non so, ma di tutti e due. Questo non per evitare di prendere posizione, ma per chiarire che i due aspetti convivono entrambi nella stessa persona. E' un dialogo che si svolge dentro di lui stesso, che cerca, con tensione disperata e con ironia divertita, di far proprie le idee rinnovatrici.

Nella prima parte dello spettacolo, che unisce piccoli monologhi e dialoghi a diciotto canzoni, Gaber tratta i suoi temi di vita privata, quelli che l'impiegato accusa come poesia di un borghese: l'amore, senza più slanci che una desolata, tenera nostalgia, la solitudine vuota di certe giornate immobili e inerti, le grandi corse affannose per le mete più futili; il mare dopo una faticosissima coda su una autostrada intasata; la cerimonia del week-end, dal quale si torna più stanchi di quando si è partiti; il benessere per avere tutte le cose inutili che hanno gli altri, a costo di logorarci l'esistenza in questa estenuante fatica di Sisifo che finisce per condurci in un ingranaggio dal quale non riusciremo più a venir fuori e nel quale non troveremo più neanche noi stessi.

In seguito la visione si allarga e passa ad esaminare in dettaglio questa perdita di autonomia in una società che vede schierati da una parte i tec-

nocrati, i potenti, gli autoritari al cui servizio lavorano, altrettanto impassibili, indolenti e svogliati, gli intellettuali; dall'altra, la gente comune che ripete gesti e pensieri ormai codificati senza più spazio per la fantasia. In queste condizioni tutta l'esistenza si riduce a: lavoro tutta la settimana e l'amore il sabato.

Nella seconda parte Gaber canta i problemi più intimi e privati: il signore divorziato che la domenica va a prendere la propria bambina, il parco dove la porta a giocare, lo zoo; l'ospedale dove un amico muore; la casa troppo conosciuta di un matrimonio che ha resistito, ma dove cresce quello che non si ha più voglia di chiamare amore. Si tratta insomma di uno spettacolo durante il quale si ride spesso, anche per le ironiche sottigliezze musicali che contribuiscono a stabilire una comunicatività passata sulla felice invenzione di combinare con fantasia melodia, ritmo e scansioni e in cui si inserisce con estrosa sobrietà il complesso di Giorgio Casellato.

E poi c'è Gaber come interprete, a garantire la chiarezza e la suggestione con quella voce immediata, quel timbro popolare, quella nitida ironia, e anche quella fascia irregolare, tanti capelli, parecchio naso, occhi ammiccanti o commossi e gesti da mimo di classe che non rassomiglia a nessuno.